



«Facciamo la pace?», mi chiedono i miei figli. E lo stesso faccio anch'io, che sono la tua bambina, con te, Padre.

trovato niente di meglio, per mascherare il nostro peccato. «Dove sei?»: la tua voce ci fece sussultare.

Tenevo gli occhi bassi per la vergogna, e mi sentii il cuore gelare. I tuoi occhi, Padre, erano su di me: insistenti mi scrutavano. No, non potevo incrociare il tuo sguardo, sarei morta. Dovevo fuggire; ma dove? E i tuoi occhi erano ancora su di me. Mi voltai dall'altra parte; non dovevo vedere quegli occhi, non potevo... Un colpo di vento portò via quelle stupide foglie che mi coprivano, e mi sentii svenire.

Allora tu, Padre mio, ti sei chinato; hai preso la mia testa fra le tue mani e mi hai fissato lungamente dentro gli occhi, e, dentro quello sguardo, mi sono persa e, perdendomi, mi sono ritrovata. Nei tuoi occhi, ho letto amore e non giudizio; ho letto tenerezza e non risentimento; ho letto perdono e non castigo.

E, sotto questo sguardo, io continuo a passeggiare nel giardino di Eden. Continuo a mangiare dell'albero proibito, e continuo a cercare stupide foglie di fico; ma una cosa ho imparato: ad alzare gli occhi in alto, per incontrare ancora i tuoi occhi, per desiderare e cercare quella tenerezza e quel perdono che mi ridanno la vita.

Sono mamma, e Lui è Padre. Facciamo lo stesso mestiere. Anche a me

capita di sorprendere i miei figli in flagrante. E anche loro hanno imparato ad imbastire alla meglio, su due piedi, qualche foglia di fico, che il vento — inesorabile — si porta via. Allora i nostri occhi si incontrano: «Facciamo la pace?». Mi è capitato a volte di biasciare un sì, soprappensiero, e loro insistenti: «Facciamo la pace?». Sono certi del mio perdono; ma a loro piace ripetere quello stesso rituale, fatto di quei gesti, di quelle parole.

E così anch'io, che sono la tua bambina, Padre, ho bisogno dei gesti, dei segni concreti, che diano pienezza alla verità del tuo perdono. E tu lo sai, e non ti accontenti di un sì frettoloso. Certo tu mi hai già perdonato prima ancora che io riesca a formulare con le mie labbra il mio «Facciamo la pace?», e il mio peccato — sono certa — non ha mai annebbiato il tuo sguardo d'amore. Ma hai voluto porre in mezzo a noi i tuoi ministri che diano voce alla tua voce, e calore al tuo abbraccio di pace.

Mi piace venire a te, a festeggiare la nostra riconciliazione, con il compagno che tu hai posto al mio fianco. Abbiamo optato per la comunione dei beni e anche per la comunione dei mali, lo sai. Il mio peccato non è più il mio peccato, ma il nostro peccato. Ugualmente ne siamo responsabili. Tu

ci hai posto custode uno dell'altro, e non c'è niente del suo peccato di cui io non possa sentire il peso, e viceversa. È la nostra vita che — insieme — ripensiamo con te, e un unico perdono desideriamo, e della stessa gioia vogliamo essere partecipi.

Il peccato fa soffrire. È una goccia di acido che cade sulla Chiesa di Dio e la corrode, la deforma, la sgretola. Non esiste peccato che sia per gli addetti ai lavori, e non esiste perdono che sia per gli addetti ai lavori.

Per questo, mi piace sognare una Chiesa cosciente di essere davvero una grande famiglia, dove ogni fratello si senta responsabile del fratello, e impari l'umiltà di accettare i propri errori e di perdonare quelli degli altri.

Mi succede spesso di guardare con un po' di amarezza quelle sedie rimaste vuote attorno al tavolo della cucina, in quel momento così bello e particolare in cui in casa nostra celebriamo col sacerdote il sacramento della riconciliazione. E mi viene da pensare che la mia gioia sarebbe più grande e più piena, se fossero presenti e partecipi anche quei fratelli che ho incontrato sul mio cammino, coi quali condivido la mia vita, per celebrare — insieme e nello stesso momento — quell'unico sacramento che è contemporaneamente ed inscindibilmente riconciliazione con se stessi, coi fratelli e con il Padre.

## Patrizia Troncosi

**Come far capire ai ragazzi che la confessione non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma il momento in cui Dio ridona libertà e dignità all'uomo?**

*Che senso ha confessarsi? Che bisogno c'è di un intermediario, dal momento che è Dio a perdonare i peccati?*

Quasi tutti i giorni mi sento rivolgere queste domande dai miei ragazzi a scuola. E, siccome sono convinta che più di tante parole valgono gli esempi, le testimonianze di vita vissuta, allora di solito rispondo che, alla loro età, la pensavo anch'io così, e che come loro stavo correndo il rischio di sciupare tutto. Incapace di coglierne la potenzialità, vedevo di questo sacramento solo l'aspetto triste, doloroso, senza calore, quasi fosse una rigida formalità a cui doversi assoggettare.



Ricordo, ad esempio, che la paura di dimenticare un peccato, durante la confessione, era tale da togliermi la serenità di giudizio e, a poco a poco, avevo iniziato anch'io a chiedermi — come fanno i miei ragazzi — che senso avesse pentirsi ogni volta dei soliti peccati, impossibili da vincere. Poi, col tempo e con le persone giuste, ho capito che confessarsi non vuol dire recitare, più o meno in fretta, una lista di peccati, e ho finalmente cominciato a intuire il profondo significato di un sacramento che ci riconcilia con Dio, con gli altri e con noi stessi.

Mi viene in mente una bellissima frase, riportata da don Lindo Contoli: «Il peccato è dimenticare che cosa sono e chi sono». Ecco perché ho bisogno di qualcuno che, chiamandomi per nome, cioè rivolgendosi in quel momento proprio a me, mi aiuti a ritrovare me stessa. Ho capito che più grave ancora del male che ho commesso è il bene che non ho fatto, l'amicizia che non ho dato e che avrei dovuto dare, l'amore di cui non sono stata capace, tutte le volte che ho girato la testa dall'altra parte, per non vedere.

Preferisco allora, al confessore occasionale, il confessore amico, che, conoscendomi da tempo, mi può aiutare a capire se uso fino in fondo quei doni che non sono frutto dei miei meriti, ma che Dio mi ha dato per il bene di tutti, invitandomi ad essere sempre più me stessa, più donna e più libera, incoraggiandomi insomma a dire sì al piano che Dio ha progettato per me.

Come far capire ai giovani che nel sacramento della Penitenza non c'è solo... penitenza, ma anche tanta gioia, la gioia di ritrovare se stessi e l'amicizia profonda di Dio, di un Dio che ti perdona sempre, anche se sa che poi sarai daccapo?

Come far capire che non è un sacramento dal volto triste e dall'odore di muffa, ma uno dei momenti più costruttivi della vita, nel quale l'amore di Dio ridona libertà e dignità all'uomo? Come far capire che proprio quella pace, per la quale i giovani si stanno dando tanto da fare, ha un legame così stretto col sacramento della riconciliazione, da affondare addirittura in esso le sue radici?

La confessione certo è in crisi, specialmente fra i giovani che rischiano — come stavo per fare anch'io — di non raccogliere l'unica offerta di calmare l'ansia e quella sete di verità che crea angosce, specialmente nell'adolescenza.

Eppure, come ogni crisi, sono convinta che anche questa possa essere salutata, se tutti noi (genitori, preti, insegnanti e catechisti) ci daremo da fare, per rendere la confessione realmente il luogo dell'incontro con l'amore di Dio.

Intanto, a scuola, continuerò a raccontare la mia esperienza, e chissà che, fra un sorriso ironico e uno sguardo canzonatorio qualche ragazzo in cerca di se stesso, quasi per scommessa, non si trovi a pensare: «E se ci provassi anch'io?».

## p. Marcello Silenzi

### Il Padre misericordioso non indaga su come il figlio abbia sciupato tutto: gratuitamente lo accoglie e lo reintegra nella comunione familiare

Parlare di confessione penso sia difficile per tutti, anche per un sacerdote. Ogni uomo ha una coscienza che è frutto, ad un tempo, della voce di Dio che ci richiama al progetto iniziale della creazione, della voce dei propri simili che richiama a tradizioni e a condizionamenti sociali, e, infine, della voce personale che altro non è se non la sintesi delle prime due, filtrate attraverso i propri doni, la propria personalità, i propri limiti, la propria storia.

Ora, la confessione deve operare nell'ambito di questa coscienza, offrendo riconciliazione e suscitando autentica conversione; non è dunque improprio parlare di mistero, come d'altronde è sempre misteriosa l'integrazione del divino con l'umano, e viceversa. Riconciliare significa far fare pace a realtà in conflitto tra loro. Nel caso della confessione, è un discorso delicato: si tratta, infatti, di rappacificare contemporaneamente l'individuo con se stesso, con gli altri e con Dio. Un compito che non può essere svolto da un uomo in quanto tale: «Solo Dio può rimettere i peccati». L'uomo è solo intermediario, ministro, segno e strumento visibile della misericordia di Dio.

Convertirsi — lo sappiamo tutti — significa cambiare strada, riprendere il giusto sentiero; questo è ancora opera di Dio; ma nasce dal confronto con Cristo e con i fratelli. Il sacerdote è «luogo» privilegiato per questo confronto, in quanto, proprio per il suo

